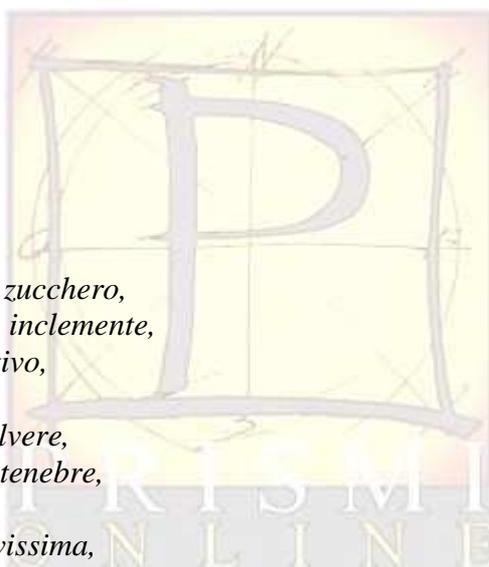


Commento di una poesia di Andrea Zanzotto

Da IX ECLOGHE

13 settembre 1959 (Variante)

*Luna puella pallidula,
Luna flora eremitica,
Luna unica selenita,
distonia vita traviata,
atonia vita evitata,
mataia, matta morula,
vampirisma, paralisi,
glabro latte, polarizzato zucchero,
peste innocente, patrona inclemente,
protovergine, alfa privato,
degravitante sughero,
pomo e potenza della polvere,
phiala e coscienza delle tenebre,
geyser, fase, cariocinesi,
Luna neve nevissima novissima,
Luna glacies-glaciei
Luna medulla cordis mei,
Vertigine
Per secanti e tangenti fugitiva*



*La mole della mia fatica
già da me sgombri
la mia sostanza sgombri
a me cresci a me vieni a te vengo*

.....

.....

(Luna puella pallidula)

.....

Andrea Zanzotto

1 Alunna della classe IV F.

Ci sono stati momenti nella mia adolescenza, nei quali l'idea di possedere tutto ciò che dalla mia persona era fuggito via, mi affascinava molto.

Incontrare ancora tutte le occasioni perse e le emozioni non colte, per poi interrogarle - castigarle a causa dell'abbandono che mi avevano inflitto -: era la vendetta. Progetto seducente contro chi mi aveva negato la possibilità di essere diversa. Migliore? O più baldanzosa? O più convincente? O più ... bella?

Inquisizione.

Paesaggio di questa raccapricciante – e non liberatoria e accusatoria? - scena era la luna ariostesca. La “dea (...) triforme”, che attraversa “ le selve” lungo le orme “di fere e di mostri”.

La amavo allo stesso modo in cui si ama chi rivela un tradimento. Vi è una sorta di ringraziamento apparente in tale amore, ma anche vi azzittivo violentemente il rivelatore dei torti subiti. Nella mia immaginazione, la salvezza non era concessa a nessuno: tortura e braci, perfino per la luna. Nella sua figura proiettavo una sorta di mamma-Ottavia: la somma realizzazione di tutte le mie qualità era lì ed era arrabbiata con la sua pargoletta, che non raggiungeva l'aulico obiettivo della sua vita. Troppe continue distrazioni e dimenticanze! E la luna, eccola, ad appropriarsene, impropriamente. Ma che bagliore, quella sua lucentezza!

In “13 settembre 1989 (Variante)” di Andrea Zanzotto, il mio coinvolgimento è totale. Contrariamente alla “mia” luna, la luna zanzottiana elide qualsiasi attaccamento. Il trauma del vivere sofferto dal poeta, non è acquietato dall'astro, chiuso com'è nelle sue capriole linguistiche.

La tenerezza di una luna fanciulla è immediatamente ottenebrata dal suo stesso pallore.

Posto che sia il termine “fanciulla” che “pallidità” sono giocati attraverso il latino, che è lingua mortifera, da cui emergono parole bagnate e angoscienti, l'inquietudine s'incrosta nel diminutivo stesso “pallidula”. La “u”, assonanzata e anaforizzata in “luna” e “puella”, accentua paura e turbamento. Si tratta solo di destabilizzare l'uomo, chiunque esso sia: chi vuole dominare e chi solo osservare. Nessun “pastore errante dell'Asia”. E nessun incanto o sospensione cosmica.

Ma di quale avvinghiante felicità mi vuoi parlare?

L'incomunicabilità è drastica.

E rotto il rapporto uomo-linguaggio.

La luna diventa glaciale e il suo ghiaccio è una latina banchisa, è "glacies-glaciei".

Quando, inattesa, accanto all'estraneazione, accanto allo scricchiolio d'ineffabile dantesca apprensione, appare la "medulla cordis mei".

Appare sottile e infinitesimale, ma riconoscibilissimo, il movimento vitale. Attraverso l'evanescenza sofferta, ecco il grido aperto di un reale irrinunciabile. E se l'armonia manca, il pensiero non ha mai smesso di vagare/cercare/correre. Cresceva lento, veniva, si allontanava subdolo, forse, e, solo a tratti, si paralizzava - o si fingeva tale? -.

Unico santuario delle peregrinazioni, il labirinto del significante: tutto sfugge al contenuto, niente alla forma.

Davvero, la forma?

E via dal codice greco o meglio dal latino oppure è l'arroganza della scienza o sono le volute e gli istrioni gialli della retorica...

Non c'è pace, nessuna fine nella profondità. Nemmeno la luna ha salvato Zanzotto.

"dystonia vita traviata,
atonia vita evitata"

E l'Ade?

"Animula vagula blandula
quae nunc abibis in loca
pallidula, rigida, nudula,
hospes comesque corporis
nec, ut soles, dabis iocos..."

Solo l'Ade, dunque, - o il suo sogno nervoso -, per l'imperatore stanco.

O, ancora voglio io un gioco di "polarizzato zucchero", ancora una "matta morula", ancora ho sete di "glabro latte", "Luna neve nevissima novissima"?

Mia cantilena di "vertigine".

Sei bella.

